

UN IMPEGNO CONCRETO CON 30 ANNI DI RITARDO

di Daniele Bellasio,

su La Repubblica del 26 novembre 2017

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America intuirono che lo sviluppo economico dell'Europa sarebbe stata la vera, concreta garanzia di pace e prosperità anche per loro, anche per altre zone del mondo. E fu il Piano Marshall. Oggi l'Europa deve intuire e fare la stessa cosa nei confronti dell'Africa, il nostro vicino.

Perché ogni barcone che parte, arriva e naufraga come ieri, carico di persone, uomini, donne e bambini, può e quindi deve risvegliare non soltanto le nostre coscienze, ma anche le nostre menti, le nostre attenzioni quotidiane, soprattutto i nostri impegni e progetti futuri.

Fuggire da un pericolo o da una sofferenza è l'istinto più naturale dell'essere umano, come ritrarre la mano da una scossa elettrica. È un riflesso così spontaneo che non puoi impedirlo, nemmeno a te stesso, se non togliendo la corrente, risolvendo all'origine il problema. Per questa ragione lo sviluppo economico del sud del mondo è la garanzia vera e concreta per la prosperità e la sicurezza anche del nord. Abbiamo vent'anni di ritardo rispetto all'inizio dell'invasione cinese sul continente africano. Abbiamo trent'anni di ritardo rispetto alle battaglie contro la fame dei radicali di Marco Pannella ed Emma Bonino, di una parte della sinistra, della Chiesa. Però non abbiamo più scuse, anzi, abbiamo molti motivi per preoccuparci di quella parte del pianeta che soffre, molto spesso per decisioni o interessi di altri continenti, e alla sofferenza reagisce o fuggendo o creando mostri del terrore.

Non servono proclami altisonanti - quanti appelli dei G7 e quante bozze di buoni propositi lastricano le vie degli inferni africani? - e non servono solo miliardi a pioggia per alimentare regimi, magari corrotti o spietati. Serve un progetto, un Piano Marshall, un impegno quanto meno decennale. È necessario che l'Europa non pensi all'Africa come ci ha pensato la Cina: come un nuovo mercato da creare, una terra da sfruttare, Stati da far entrare nella propria zona di influenza. È indispensabile che l'Europa e dunque l'Italia facciano l'Europa

e l'Italia, cioè mettano sul tavolo le loro risorse, le loro culture, i loro principi: soldi, certo, servono, ma anche talenti imprenditoriali, progetti economici dove il pubblico e il privato si alleano con il pubblico e il privato di qua e di là dal Mediterraneo. Il consenso politico per un progetto europeo c'è e cresce (cinicamente) a ogni barcone che parte. La consapevolezza deve diventare azione. Speriamo già nel vertice di Abidjan della prossima settimana. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, ma oggi in quel mare si muore.